



*«In quel tempo Gesù, pieno di Spirito Santo,  
si allontanò dal Giordano  
ed era guidato dallo Spirito nel deserto dove,  
per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo» (Lc 4, 1).*

**Carissimi fratelli e sorelle,**

**il deserto è il luogo in cui Dio si manifesta all'uomo e parla al suo cuore (cf. Os 2,16), ma è anche il luogo della tentazione e della lotta contro Satana, contro il «diavolo», colui che costantemente tenta di dividere il cuore dell'uomo, mettendolo in guerra contro se stesso, contro Dio e contro i suoi fratelli (cfr. Luigi D'Ayala Valva, in *XVII CONVEGNO ECUMENICO INTERNAZIONALE DI SPIRITUALITÀ ORTODOSSA, La lotta spirituale nei padri della Chiesa*, Bose, 9-12 settembre 2009).**

**Queste due esperienze sembrano in contraddizione, estranee l'una all'altra. Come può, viene da chiederci, Dio manifestarsi all'uomo e parlare al suo cuore nel tempo della tentazione e della lotta? Come può l'uomo, mentre lotta contro se stesso sperimentando nel suo cuore divisione con Dio e i fratelli, contemplare Dio, avvertire la sua presenza che salva e guarisce?**

**Le tentazioni non solo appartengono inevitabilmente ai giorni dell'uomo, ma sono prove permesse da Dio stesso, esperienze necessarie che lo maturano, gli fanno sperimentare nella verità il quotidiano vivere, mentre lo conducono ad andare più in profondità nella sua vocazione e nella propria adesione a Cristo.**

Sant'Antonio abate, padre del monachesimo, arriva a dire: «Nessuno che non abbia sperimentato le tentazioni potrà entrare nel regno dei cieli. Togli le tentazioni e nessuno sarà salvato!».

Dunque il deserto è luogo del combattimento e dell'incontro con Dio, ma soprattutto è il luogo per partire e ripartire, per essere sanati e liberati e così resi sempre più capaci di essere fidati e leali compagni di viaggio dell'uomo.

«Chi intenda adoperarsi seriamente a districare un qualunque problema della vita umana non può esimersi dal cominciare non dagli altri, ma da se stesso, andando a guardare nel proprio cuore se tutto è in ordine (cfr. Mt 7,3-5); e viceversa: potrà dire qualcosa di giusto solo chi abbia imparato a fare un po' d'ordine in se stesso» (E. Drewermann *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Queriniana, Brescia 1994, p. 125).

È il deserto uno spazio che richiama una realtà più profonda: il cuore dell'uomo. Lì, ognuno di noi, se vuole, incontra la verità di se stesso, il giudizio sincero sulle proprie azioni, la responsabilità non contraffatta del proprio agire.

Sia questo tempo di Quaresima un tempo di deserto, dove si cerca luce dalla Parola di Dio e forza dalla grazia dei Sacramenti per una sempre più decisa conversione, una nuova vitalità da dare al nostro impegno di battezzati nelle diverse situazioni che siamo chiamati a vivere: famiglia, professione, impegno sociale e carità verso tutti.

Vorrei richiamare alla mente quanto, al compiersi dell'anno santo 1975, ebbe a dire san Paolo VI, papa umile, mite, lungimirante e umanissimo: «O Fratelli e Figli [...] concludiamo [...] non senza una duplice, solenne raccomandazione. Questa è la prima: rifatevi una conoscenza più piena, più amorosa di Gesù Cristo, nel suo Vangelo, nella teologia della Chiesa, nella spiritualità dei Santi, sempre ricordando quella sua parola-chiave, che ci consente l'ascensione dalla conoscenza di Cristo all'iniziazione verso la conoscenza di Dio, il Padre nostro, che sta nel mistero dei cieli. Disse, infatti, Gesù: «Chi vede me, vede anche il Padre» (Gv 14,9). Questa è la scala teologica per i sapienti e per i mistici; questo è il sentiero accessibile anche ai piccoli

e agli umili (*Mt* 11,25); questa è la via, che conduce alla verità e alla vita (*Gv* 14,6).

E l'altra raccomandazione complementare è ancora più accessibile alla nostra comune professione religiosa, concreta e umana: amate i fratelli! Amate gli uomini che hanno bisogno del vostro amore e del vostro servizio! (Cfr. 2 *Gv* 4, 19-21) Sarà la carità fraterna e sociale, ravvivata, moltiplicata nelle opere di bene, che non solo documenterà il nostro fedele impegno [...], ma ne dimostrerà la fecondità e l'attualità anche negli anni a venire (cfr. messaggio della C.E.I., 15 dicembre 1975) (*Udienza generale*, 17 dicembre 1975.)

Le guerre che segnano la storia dei nostri giorni e la tragedia ucraina che ci interpella più da vicino e più prepotentemente ci chiede se realmente ci rendiamo conto di quello che sta accadendo nel mondo, danno come un ultimatum alle nostre leggerezze e ci esortano a porre fine ai teatrini con cui abbiamo riempito le piazze, ai progetti altisonanti che non hanno soccorso nessuno.

Come vorremmo che i nostri giorni fossero ancora visitati da quei santi che hanno popolato tanta nostra storia e che abbiamo incontrato, capaci di parole vere, sofferte e autentiche che consolavano nel profondo. Parole che come scriveva in una pagina del suo diario don Mazzolari: «Vorrei ripeterle [...] baciarle ad una ad una, ma non mi riesce, mi parrebbe di deturparle ripetendole, di toglier loro quel senso di intimo, di tutto mio, che me le fa più care» (P. Mazzolari, *Perché non mi confesso?*, Edizione critica a cura di G. Campanini, Bologna 2018, p. 79).

Abbiamo osato guardare a costoro con aria di sufficienza, quasi commiserandoli. Abbiamo creduto di essere noi gli uomini e le donne del nuovo e invece siamo stantii. In realtà non abbiamo capito nulla e continuiamo a non capire. Mai come oggi il narcisismo dilaga ed è spesso camuffato sotto la maschera del «buono comune». Vogliamo gli altri comparse nella nostra vita e non capiamo che sono con noi e soprattutto per noi protagonisti preziosi e perciò non possiamo ridurli

a comparse, sarebbe un fallimento per tutti; ma non l'abbiamo capito e allora nasce l'abuso, lo scarto dell'altro.

Trascuriamo la nostra vita vaneggiando copioni fantasiosi che abbiamo scritto, con ruoli che abbiamo idealizzato. L'inflazione galoppa tra ciò che siamo e ciò che ci crediamo di essere, separando sempre più il reale dal nominale, e l'inflazione galoppa, galoppa allontanandoci tragicamente dalla verità di noi stessi, di ciò che succede, incapaci di intuire dove stiamo andando.

Com'è urgente riconoscere che l'umanità comune è prendere coscienza che la condizione degli altri non è separata dalla propria. «La sofferenza è un denominatore comune dell'esperienza umana che consente agli individui, nonostante le loro differenze, di capirsi, relazionarsi e connettersi l'uno con l'altro. Rende tutti gli esseri uguali. Solo comprendendo questo senso di connessione fra esseri umani, è possibile che diventi la forza motivante che trasforma un sentimento compassionevole in un atto compassionevole. Al contrario, l'assenza di questa prospettiva può portare all'allontanamento e alla negazione della sofferenza altrui» (E. Lambiase/ T. Cantelmi, *Psicologia della compassione*, San Paolo 2020, pp. 170-171).

Una sorta di negazionismo rivolto al singolo, un negazionismo che lo isola, un negazionismo che lo disumanizza e questo avviene oggi in luoghi impensabili da uomini e donne al di sopra di ogni sospetto.

Vorrei concludere questo mio breve esame di coscienza, all'inizio di questo cammino quaresimale, tempo sacramentale, con quanto scrive papa Francesco nella *Fratelli tutti*: «Consegno questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole(6) [...] Quello che oggi ci accade, trascinandoci in una logica perversa e vuota, è che si verifica un'assimilazione dell'etica e della politica alla fisica. Non esistono il bene e il male in sé, ma solamente un calcolo di vantaggi e svantaggi. Lo spostamento della ragione morale ha per conseguenza che il diritto non può riferirsi a una

concezione fondamentale di giustizia, ma piuttosto diventa uno specchio delle idee dominanti. Entriamo qui in una degenerazione: un andare “livellando verso il basso” mediante un consenso superficiale e compromissorio. Così, in definitiva, la logica della forza trionfa (210)».

Che questo tempo santo di Quaresima ci rinnovi. Il gesto dell'imposizione delle ceneri che sta all'inizio di questo cammino che ci rammenta la debole e fragile condizione dell'uomo e al tempo stesso è segno esterno di colui che si pente del proprio agire malvagio e decide di compiere un rinnovato cammino verso il Signore divenga coscienza di ciò che siamo, di quanto è breve la nostra vita e ci disponga a ritrovare la forza di ripartire con Lui e verso di Lui.

Così scriveva il cardinal Carlo Maria Martini nella sua lettera pastorale *Ripartiamo da Dio*: «Ripartire da Dio vuol dire sapere che noi non lo vediamo, ma lo crediamo e lo cerchiamo così come la notte cerca l'aurora. Vuol dunque dire vivere per sé e contagiare altri dell'inquietudine santa di una ricerca senza sosta del volto nascosto del Padre. Come Paolo fece con i Galati e con i Romani, così anche noi dobbiamo denunciare ai nostri contemporanei la miopia del contentarsi di tutto ciò che è meno di Dio, di tutto quanto può divenire idolo. Dio è più grande del nostro cuore, Dio sta oltre la notte. Egli è nel silenzio che ci turba davanti alla morte e alla fine di ogni grandezza umana; Egli è nel bisogno di giustizia e di amore che ci portiamo dentro; Egli è il Mistero santo che viene incontro alla nostalgia del Totalmente Altro, nostalgia di perfetta e consumata giustizia, di riconciliazione, di pace» (2.1).

+ Carlo, vescovo

*MERCOLEDÌ DELLE CENERI, 2021*